

XXIII domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2026

Rigorismo o misericordia?

Una chiesa plasmata dalla cura per l'altro, che si compie in preghiera

Mt 18, 15-20

La *fede* come *responsabilità*: così potremmo intendere l'unità tra prima lettura (Ez 33,7-9) e Vangelo (Mt 18,15-20) nella XXIII domenica del tempo Ordinario, anno A. Credere in Dio che si rivela nella storia degli umani, comporta inseparabilmente l'assumersi responsabilità di cura gli uni verso gli altri. A tutto campo.

Vigilare, nella notte. Il profeta sentinella

Nella prima lettura si tratta della responsabilità del profeta in rapporto a Dio, che è responsabilità di ascolto della parola che il Signore pronuncia; ma è – conseguentemente – anche responsabilità nei confronti della “casa d'Israele” a cui il profeta deve riferire tale parola. Questa duplice responsabilità è racchiusa nell'immagine del profeta come *sentinella* (cfr. Ez 3,16-21): la sua missione è fissare lo sguardo nella notte per scorgere i segni dell'aurora, pur se insidiati dai segni del “nemico”. Se infatti il profeta viene meno al compito di avvertire – quando ancora è buio – colui nei cui riguardi Dio ha pronunciato una decisiva parola di richiamo, il malvagio andrà in rovina, ma “della sua morte io domanderò conto a te” (Ez 33,8). Se il compito della sentinella (come appare dal racconto simbolico di Ez 33,1-6) è di tenere gli occhi ben aperti nella notte, per vedere l'approssimarsi di una minaccia (“veder sopraggiungere la spada”: vv. 3.6, cioè l'imminenza dell'invasione di un'armata nemica): applicata al profeta, l'immagine della sentinella verte piuttosto sull'*ascoltare la parola* di rimprovero da parte di Dio (ma in vista di un nuovo inizio del tempo!) e di conseguenza mettere in guardia chi ne è minacciato. Il ministero profetico di Ezechiele – e questo è l'*elemento nuovo*, nella rivelazione biblica delle vie di Dio – si rivolge all'individuo, al singolo. Se il suono di tromba della sentinella poteva e doveva essere sentito da tutti, e avere un effetto collettivo, il profeta da parte sua deve avvertire il singolo del richiamo che il Signore ha emanato nei suoi confronti per concedergli un'ulteriore possibilità di salvezza attraverso la conversione. La parola profetica si rivolge alla coscienza personale, in vista di un rinnovamento del popolo: rifonda la figura della comunità sul lavoro del cuore.

Il messaggio è forte, soprattutto se lo comprendiamo nel contesto arrischiato in cui è stato ricevuto originariamente – che riecheggia nell'oggi. Nel momento di grave crisi della identità del popolo dell'Alleanza successiva alla caduta di Gerusalemme e all'esilio, la dispersione dei figli d'Israele si è accompagnata alla frammentazione dell'esperienza di fede: il messaggio profetico perciò deve uscire dagli stereotipi, dalla banalità di una predicazione routinaria che dà per scontata l'elezione come privilegio, assicurazione che “tutto andrà bene”; e personalizzarsi, per non perdere senso ed efficacia. Il testo di Ez 33,7-9 presenta il rinnovarsi della vocazione profetica di Ezechiele in un contesto storico radicalmente arrischiato. Il tempo felice della storia d'Israele e dell'alleanza tra Dio e il popolo è ormai morto, le strutture della religione sono distrutte: ci sono stati errori radicali (Ez 16, Ez 20) e ora se ne portano le conseguenze devastanti – la deportazione.

Eppure, Dio sta operando qualcosa di nuovo nella storia e questo richiede **a ciascuno una risposta personale e creativa** che non s'appoggi più semplicemente sulla tradizione, al "si è sempre fatto così", ma neppure sul: "non c'è più niente da fare"; ma corrisponde vitalmente all'intervento di Dio: atto di creazione "arrischiato" del nuovo popolo di Dio. Così, alla responsabilità del profeta si deve accompagnare la responsabilità di colui a cui viene annunciata la parola di Dio che ferisce e risana, corregge e rigenera – apre spazi del tutto inediti.

Questo rinnovamento del ministero profetico in una situazione storica di crisi epocale, porta il profeta a sollecitare **la responsabilità personale** di ciascuno affinché sia evitata la tentazione di adagiarsi su un'appartenenza collettiva che rischia di restare superficiale e di non toccare i vissuti profondi della persona. Mentre valorizza la responsabilità personale, Ezechiele sottolinea anche la dimensione della libertà e le sue sfide. Per essa, il malvagio, una volta che il profeta gli ha fatto vedere il male che ha commesso, può ravvedersi e cambiare comportamento.

Nessuna posizione è immutabile. Il profeta ha dunque il compito di divenire **coscienza critica** che mette in discussione false sicurezze e di aprire orizzonti di luce e speranza – nella conversione – per chi si è sviato.

In particolare, l'accostamento tra la pagina di Ezechiele e il passo di Mt 18,15-18, presenta la correzione fraterna come compito critico, profondamente profetico. Che coinvolge persona e comunità a tutti i livelli di partecipazione.

La responsabilità per l'altro, regola della comunità

Il passo di Mt 18,15-20 appartiene al quarto dei cinque grandi discorsi di Gesù che scandiscono Vangelo secondo Mt. La cosiddetta "Regola della Comunità" o discorso ecclesiale. Gesù ha appena nominato la chiesa (Mt 16,18), nella benedizione pronunciata su Simon Pietro che lo ha riconosciuto e confessato "il Cristo, il Figlio di Dio il Vivente" (Mt 16,16; e poi al v. 18: "su questa pietra fonderò la mia chiesa"). Collegato intrinsecamente a quel momento, Mt 18 elabora l'esperienza della prima generazione della chiesa apostolica, le domande, le fatiche, i principi e fondamenti. Rispetto al parallelo marcano, in Mt affiora più netto e forte il riferimento all'esperienza comunitaria e un'immagine realistica di chiesa in affanno. Ci sono scandali, ci sono "piccoli" da proteggere. Ci sono pastori che divagano. Ci sono fratelli che resistono al richiamo. Di qui l'esigenza di introdurre una singolare prassi di "scomunica" (cfr. anche le analogie nelle comunità di fondazione paolina: 1 Cor 5,1-5). E tuttavia in questa comunità concretamente ferita vive, fedele e generativa, la presenza di Gesù Cristo (Mt 18,20, che richiama il principio e fondamento della chiesa mattea: Mt 1,23; Mt 28,20).

Tutto inizia con la domanda su "chi è il più grande" - che Gesù ribalta concentrando l'attenzione comunitaria sul "piccolo" e sollecitando la conversione del discepolo in tal senso: diventare come il più piccolo (Mt 18,1-6.10). *Paidion* vuol dire un fragile essere umano, incapace di sussistere da sé ma ricco di potenzialità, univocamente gestite dalla fiducia in altri. La piccolezza evangelica comporta l'essere strutturalmente imperfetto, ma aperto a tutte le possibilità, avvicinate per via immaginativa. Mettere al centro della vita comunitaria il *paidion*, non è operazione da poco. Non lo era al tempo di Gesù, non lo è oggi – anche se per ragioni del tutto diverse. Ma è fondamentale nella conversione al "pensiero di Cristo".

Il testo evangelico è posto tra il secondo e il terzo annuncio della passione del Signore, e la Comunità si manifesta nella sua durezza di cuore, è ancora a questo punto: alla ricerca di criteri di grandezza. Gesù – con cura particolare in questa parte del viaggio ormai orientato decisamente verso Gerusalemme – con pazienza intraprende l’opera di dare forma alla sua Comunità. Dal caos, lo Spirito sempre esercita la sua azione creatrice, quale Soffio mite e potente. Un capovolgimento di valori è rivelato con insistenza in questa tratta ultima del cammino di Gesù.

In Mt 18 si profila dunque la figura di una comunità (che tanto ha ispirato il monachesimo benedettino e la sua impronta cenobitica!) in tutta la sua fragilità – arrivismo, scandali, conflitti, durezza di cuore -: è una comunità in pericolo, e si tratta di un pericolo che viene dall’interno, e riguarda *le relazioni che sono il cuore pulsante* di una comunità. Le relazioni tra i membri della Comunità sono, infatti, il nucleo generativo del “nuovo” che deve nascere. E Gesù – riferisce Matteo – ha previsto e dotato la sua chiesa di una “regola” per generare e custodire relazioni secondo la novità del Vangelo del Regno.

Come il più piccolo. Una chiesa segnata dalla fragilità

Novità la cui consistenza trova nella categoria di “piccolo” e di “fratello” i suoi punti luce: Gesù ha già adottato la prima figura di umano a proposito della rivelazione del Padre (Mt 11,25-30). Ebbene, il Padre che rivela ai piccoli il suo mistero, ha a cuore che il piccolo, il fragile, non vada perduto. Se questo è l’orizzonte, anche il fratello che “ha peccato” è anzitutto un “piccolo” di cui il Padre va in cerca, non volendo che si perda: è da *“guadagnare”*. Da strappare al non senso, alla perdita, alla vanificazione. Questo è l’occhio per la correzione. Richiede di attivare tutte le risorse possibili (nella fede che Gesù “è in mezzo”: Mt 18,20). Dunque, non per niente, dai “piccoli” si passa a parlare del “fratello”, categoria che intuiamo esplosiva – soprattutto in Mt (cfr. come compare nel Discorso della montagna). Il piccolo chiede di essere riconosciuto – e soprattutto nell’ora del peccato – come “fratello”. Nuova reciprocità, per sola grazia. Nuova unità di misura, nuova “giustizia” (Mt 5,20 ss.).

Ecco, proprio attorno al piccolo, al minimo dei fratelli, Gesù porterà a termine per i discepoli il suo insegnamento (nei cc. da 18 a 25). Prima durante il cammino, e poi durante l’ultima settimana di vita terrena. Non per niente l’ultima parabola che conclude l’ultimo discorso di Gesù, del “giudizio, verte sul “fratello più piccolo” (Mt 25,40). Sulla qualità delle relazioni, dunque, e sulla capacità di incontrare l’altro, il “piccolo”, come “fratello”, si gioca il senso del giudizio universale.

Gesù stesso, per dare la consistenza di un prototipo a questa relazione radicalmente nuova – la fraternità attorno al “piccolo” -, attraverserà l’umiliazione e l’annientamento della Passione, finché la potenza di Dio farà sorgere, da lui la nuova creazione: susciterà, dal piccolo gregge, un popolo nuovo affinché il Vangelo del Regno venga proclamato a tutte le nazioni (cc. 26 - 28). In vario modo dunque capiamo che il c. 18 è in Mt uno snodo decisivo della narrazione e della stessa narrazione di Gesù.

Il contesto di Matteo

Il capitolo 18 è iniziato con la formula: «*In quel momento*». Si potrebbe quasi tradurre: «Fu in quel momento che i discepoli si avvicinarono a Gesù...». Qual è quel momento? Siamo ancora in Galilea e quello che chiamiamo “Discorso ecclesiastico” fornisce le principali regole della vita in comunità per la Chiesa costruita su Pietro (cfr. 16,18). Il capitolo 19 segnerà innanzitutto la fine di questo di-

scorso («Terminati questi discorsi...») e ritorna al testo parlando della partenza di Gesù alla volta di Gerusalemme: dunque capiamo che per Mt il ministero in Galilea è con questo quarto discorso veramente concluso e ora Gesù, poste le radici della sua Comunità, può incamminarsi verso la Passione.

Queste indicazioni geografiche assegnano dei punti di riferimento molto concreti a questi capitoli (16-20). Da un punto di vista letterario, essi presentano un'unità. Un'unità molto forte, se si considera che raccolgono l'ultimo insegnamento di Gesù rivolto esclusivamente ai suoi discepoli (Lc – non per nulla - lo traspone nella ultima cena).

È piena di significato la collocazione di Mt 18, che è esplicitamente correlato con ciò che precede, cioè i due cc. 16 e 17. Ci si rivela che la chiesa nasce nella debolezza della poca fede: *in quel momento* (18,1). Nasce sulla strada verso Gerusalemme. Nasce attraverso la risposta creativa, sorprendente, alla domanda “stolta”, sul più grande. Nasce, questo quarto discorso, come rigenerazione del cuore del discepolo e della Comunità. La conversione all'unico veramente più grande: il “*tapeinos*”.

Così, dopo essere stati iniziati di nuovo al mistero del discepolato vissuto “insieme”, i discepoli costituiranno le fondamenta della Chiesa di Gesù, della sua Chiesa. Insieme a loro, così riplasmati, Gesù si recherà a Gerusalemme.

Responsabilità rigenerante

La figura profetica della sentinella, [*che – per le comunità monastiche, già ci è stata abbozzata da san Gregorio pochi giorni fa*], che la prima lettura di questa domenica, ci richiama (Ez 33,7), deve davvero inquietarci. Il Signore dice: “Se tu non prendi posizione di fronte al tuo fratello riguardo al bene, alla verità, alla giustizia, a te chiederò conto della sua vita”. Nelle tappe successive prospettate per “guadagnare” il fratello perduto, il legame interpersonale rimane decisivo: tu rimani responsabile, anche nel momento che fai ricorso ai due testimoni, alla chiesa, alla “sinfonia della preghiera”. È importante interiorizzare profondamente le tappe in prima persona, per comprendere il mistero di essere comunità generata e rigenerata incessantemente da Gesù.

Ci troviamo di fronte a pagine bibliche, questa domenica, che intersecano direttamente le reazioni quotidiane. Non tanto per disquisire su quale responsabilità abbiamo, nella vita di famiglia, di comunità, di intervenire verso chi sbaglia. Piuttosto, penso, per comprenderne **il senso decisivo delle relazioni** nel cammino di fede, per capire come obbedire al Vangelo. Quella libertà propriamente umana, che è l'essere se stessi, il riceversi attraverso altri, il diventare se stessi facendosi carico di altri, come si configura quando l'altro è un fratello, una sorella scivolata in situazione negativa, o apparentemente chiusa? Non è una domanda da poco.

“Se tu non parli, della sua morte chiederò conto a te” (Ez 33,8). Queste provocazioni della profezia, ci interpellano profondamente. La responsabilità per altri è veramente il cuore della identità personale e comunitaria, la zolla su cui stiamo dinanzi a Dio.

Ma questa parola sull'altro - “fratello, sorella” -, la riceviamo **dentro una storia concreta, qui ed oggi**: è il grido della sentinella. Solo la fede in Dio che è amore incondizionato, ci può dare la forza per credere, a dispetto di tutto, che il senso della storia è l'amore **fra** tutti gli uomini. Nel riferirci a

Dio non ci riferiamo affatto a un luogo di rifugio dalle comuni disperazioni fuori della storia, ma ci riferiamo a Qualcuno che crea le cose nell'amore e per l'amore, e che ci giudicherà per il modo in cui ci siamo posti "in sintonia" con questa creazione: che cosa hai fatto per il tuo fratello?

La chiesa non è che l'embrione (come in ogni gestazione, interferito da tanti agenti contrari) dell'umanità pacificata, universalmente attesa; il simbolo, la sentinella che emerge appena sul filo dell'orizzonte per annunciare, a chi è nella città, che sta venendo un tempo diverso, un tempo nuovo, che cioè è possibile mettere l'amore alla base dell'esperienza collettiva, comunitaria. La chiesa è posta solo come segno e strumento dell'amore. Essa annuncia che questa aspettativa non sarà vanificata dalla storia, perché poggia sul fatto che in Gesù Cristo la riconciliazione è cominciata. E i cristiani (i monaci cenobiti, in modo peculiare) cercano di seguire le sue tracce.

La fede in Cristo è, dunque, una fede in un certo destino del mondo, quello della riconciliazione. La Chiesa non è perciò un'alternativa storica – e neppure un circolo di puri –, è il lievito dell'unica storia degli uomini. Ma perché, di fatto, non siamo riconcilianti? Perché in noi non ha avuto adeguata signoria la Parola del Signore. Hanno signoria altre parole. Dice al profeta il Signore: «ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia», Ma noi spesso annunciamo parole che non provengono dalla bocca di Dio.

Nei primi 14 vv. di Mt 18 (precedenti al Vangelo di questa domenica) aveva appena detto, Gesù, come pensa e come si muove Dio in rapporto al piccolo, al fragile, allo smarrito. Quale sia la "volontà di Dio". Dio *va in cerca* della smarrita. È Padre e vuole ("questa è la volontà") che non si perda alcuno. Questo è il volto di Gesù.

Ma il testo evangelico di questa domenica va ancora più in profondità, oltre il piccolo e lo smarrito, nel mistero della relazione fraterna ferita: "Se il tuo fratello **commetterà una colpa**": la relazione si fa più critica. Una responsabilità reciproca su cui il Vangelo getta una luce tutta nuova, rispetto alla prassi tenuta dai cultori della legge, scribi e farisei e tutti i loro eredi. "... Se tuo fratello".

La coscienza del proprio limite, il riconoscimento schietto delle proprie ombre, è imprescindibile sponda da cui partire per una relazione vera con l'altro, inteso come fratello: come uno cui la sequela di Gesù mi lega. Tra me e mio fratello c'è comunque lui, il Signore e Maestro. Colui che "è uscito" per cercare, che si è annientato. L'amore da cui io stessa per prima sono stata incontrata: è questa la forza e l'evidenza che mi spinge incontro all'altro. Altrimenti, se parto dalle mie evidenze, farò un passo sbagliato. Solo se sono mossa da quella carità che ha spinto Dio a uscire, ad andare in cerca, posso osare cercare la vera correzione per il fratello perduto. Ogni altro atteggiamento "giustiziale" squalifica l'intervento. "Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole", dice Paolo nella seconda lettura (Rm 13,8). L'unico debito, che però rimane sempre aperto.

Le tappe della nuova fraternità

Il Vangelo prospetta *tappe* di avvicinamento alla ricomposizione della giusta relazione tra i fratelli e della Comunità con il suo Signore. Non è che tutto avvenga istantaneamente: ogni relazione richiede tempo, pazienza. Dio stesso si è esposto a questa lunghissima pazienza. "Se ti ascolta, ... se non ti ascolta ...". Provare, e ritentare, senza stancarsi mai.

Si inizia dalla tappa dell'*a tu per tu*: il che ribalta i nostri modi normali. Nel caso che questa prima fondamentale tappa s'inceppi, ci sono da percorrere altre tappe. Tappe di avvicinamento reciproco, attraverso l'aiuto della comunità, della sua ricchezza di risorse – ma sempre in vista che si compia la volontà del Padre. È importante la disposizione a seguire comunque, e come comunità, il Signore nella sua "uscita" in cerca. Percorrere tappe. "Avviare processi". A fondamento di tutto, sta l'importanza del legame. L'avevamo già incontrato nel Vangelo della confessione di Pietro. "Sciogliere, legare": non verso la scomunica, ma verso la rigenerazione dell'appartenenza.

Ma la tappa decisiva di avvicinamento è la "sinfonia della preghiera". Questo grido che scaturisce dal mistero dell'essere, molti, uno. In preghiera nel Suo Nome.

Gesù indica un percorso in 5 passi. Il primo è il più esigente: tu puoi intervenire nella vita di un altro e toccarlo nell'intimo, non in nome di un ruolo o di una presunta verità, ma solo se ha preso carne e sangue dentro di te la parola "fratello" ("sorella"), come afferma Gesù: se tuo fratello pecca... Solo la fraternità reale legittima il dialogo. Quello vero: non quello politico, o giuridico, in cui si misurano le forze: ma quello evangelico in cui si fa spazio per la volontà del Padre.

«Il potere di perdonare il male non è il potere giuridico dell'assoluzione, è il potere di diventare una presenza trasfigurante anche nelle esperienze più squallide, più impure, più alterate dell'uomo» (Don Michele Do). È il potere conferito a tutti i fratelli di diventare presenza che decreta il male, con gesti che vengono da Dio: perdonare i nemici, trasfigurare il dolore, immedesimarsi nel prossimo: è l'eternità che si insinua nell'istante. Sono così delineate le tappe della "regola della comunità", o meglio del processo di creazione e ri-creazione della Comunità: che non è una regola canonica ma un processo di vita, che riguarda ciascuno

Questi testi ci insegnano la dimensione teologale della comunità cristiana riunita. La vicinanza di Cristo e del Padre è raggiunta. L'insegnamento sul perdono sarà il compimento di tutto questo.

Questo cuore evangelizzato, questo cuore a cui è chiesto di osare la correzione del fratello è innanzitutto il cuore di un piccolo, di un uomo che convertendosi ha scelto consapevolmente di vivere con un cuore di bambino in mezzo a un mondo che cerca la grandezza e il dominio (cfr. Mt 18,1-5). Questo cuore è poi un cuore che accetta di correggere se stesso, di "tagliare" qualcosa di sé prima di voler "tagliare" qualcosa dagli altri, sottomettendosi e assumendo la responsabilità che viene dalla matura consapevolezza di avere un'influenza – benefica o malefica – su ogni altro (cfr. Mt 18,6-10). Questo cuore è infine un cuore ricolmo di un'ostinata benevolenza e di una folle misericordia verso chi si smarrisce, avendo sperimentato su di sé l'amore del Padre che lo ha più volte rincorso e ritrovato (cfr. Mt 18-12-14).

Solo con un cuore così – sempre bambino, sempre sottomesso alla libertà e al benessere dell'altro, e sempre coinvolto dallo smarrimento altrui come fosse una propria ferita –, si può osare la correzione del fratello. Una correzione che è un atto di uscita da sé, dalla propria sofferenza per il torto subito: "Va" (v. 15), esci incontro a colui che è, anche nell'ora della colpa, tuo fratello.

C'è un Altrove: un orizzonte più alto delle nostre meschinità, una realtà più profonda dei nostri risentimenti, rispetto alla quale il nostro vivere tra fratelli deve sempre misurarsi: il Cielo. È l'orizzonte del "Padre nostro che è nei cieli" (cfr. Mt 6,9). Chiediamo ogni giorno che la volontà di questo nostro Padre che è nei cieli sia fatta "come in cielo, così in terra" (Mt 6,10): e questo atti di

preghiera diviene, al momento della prova della correzione fraterna, preghiera di consapevolezza, di memoria che quella volontà è essenzialmente volontà di riconciliazione.

La sinfonia nuova

Ci interpella soprattutto la parola conclusiva della pericope evangelica di questa domenica (18,19-20): “se due di voi si accordano nel mio nome sulla terra...”, il Padre che è nei cieli ne viene coinvolto, perché Gesù sta in mezzo, intercede:

18,19 In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo (*συμφωνήσωσιν*) per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. 20 Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”.

La “sinfonia” della comunità è una voce potente, più potente di ogni balbettio personale, presso Dio. “Due o tre riuniti nel Nome”: è necessario rifondare ogni giorno – e, per noi monache di Viboldone, sono novant’anni di lotta del nostro essere comunità riunita “nel suo Nome” –, rigenerare il nostro stare insieme, nel senso di domandarci: nel Nome di chi, di che cosa, stiamo insieme? E per che cosa. Per “chiedere nella preghiera” (Mt 18,20), o per altro?

“Se due di voi ...”: è un criterio che passa al vaglio tutta la nostra ricerca, tutta la nostra speranza, tutta la nostra verità di Comunità per il Signore. Per questo Gesù chiede ai i suoi discepoli che, quando pregano, siano in comunione. Non basta pregare gli uni accanto agli altri, giustapposti, non basta pregare con le stesse formule o compiere gli stessi gesti. Affinché la preghiera sia autentica e la liturgia gradita di Dio, occorre soprattutto accordarsi (verbo *sýn-phonéo*) nella carità, essere comunione. Allora la preghiera viene esaudita, perché dove c’è sinfonia dei cuori, là c’è lo Spirito santo. E bastano due o tre che pregano nella fede, perché Cristo stesso sia presente. Dicevano già i rabbini: “Quando due o tre sono insieme e tra loro risuonano le parole della Torah, allora la *Shekinah*, la Presenza di Dio, è in mezzo a loro” (Pirqué Abot 3,3). Analogamente, Gesù dice che, quando anche solo due o tre fratelli o sorelle si riuniscono nel suo Nome, lui è presente.

È l’essere “insieme” che importa, come scrive san Benedetto nella Regola: “Cristo ci conduca tutti insieme alla vita eterna (*nos **pariter** ad vitam aeternam perducatur*)” (R. Ben 72,12). Chi sostiene l’altro, sa di essere sostenuto. Lì dove si rende il servizio di ascoltare, può anche essere reso il servizio della parola. La parola da uomo a uomo, ma ispirata da Altrove. Si tratta della situazione unica nel mondo, in cui un uomo testimonia all’altro con parole umane la Parola di Dio: la consolazione, i suoi ammonimenti, la sua bontà e la sua severità.

«Sono io forse il guardiano di mio fratello?» (Gen. 4,9), è un pretesto che spesso ci sale in cuore. Ci sta sotto, ma dimenticata, l’ingiunzione di Dio: «Io domanderò conto del suo sangue alla tua mano» (Ez 3,18). Lì dove cristiani vivono insieme, avviene che uno debba annunciare all’altro la Parola e la volontà di Dio. Non è cristiano se uno coscientemente nega all’altro il servizio decisivo - nelle due direzioni. Questa consapevolezza dà la necessaria libertà e sincerità. Ci rivolgiamo la parola richiamandoci all’aiuto di cui abbiamo bisogno ambedue. Ci esortiamo reciprocamente a seguire la strada indicata da Cristo. Quanto più impariamo a lasciarci dire dall’altro la Parola, ad accettare umilmente il suo richiamo, anche un duro ammonimento e rimprovero, tanto più liberi ed obiettivi saremo nel dire una parola noi.

Maria Ignazia osb
Viboldone, 6 settembre 2026